

Non solo giustizia commutativa, ma anche giustizia distributiva. È il messaggio che, evidente, si staglia all'interno dell'enciclica *Caritas in veritate*: il mercato deve aprirsi a forme interne di solidarietà e fiducia reciproca per espletare pienamente la propria funzione economica. Urge in tal senso una maturazione del dibattito sulla responsabilità sociale d'impresa, al di là delle molte certificazioni "etiche" che tanto spazio hanno trovato negli ultimi anni.

di Tiziano Vecchiato,
direttore della
Fondazione Zancan

Caritas in veritate: per uno sviluppo solidale e sostenibile

16

L'amore è una forza straordinaria. Spinge a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace. L'enciclica di Benedetto XVI nasce da questa convinzione. *"Un cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali"* e, potremmo aggiungere, marginalizzante chi affronta "con buoni sentimenti" le sfide dell'economia, della politica, dello sviluppo sociale.

A fronte dello scambio ad ogni costo, l'enciclica propone la *"città dell'uomo"* dove l'incontro tra diritti e doveri si apre anche a relazioni di gratuità e comunione. La parola "dono" scandisce il ritmo della riflessione, non per sminuire la natura dei rapporti economici, ma per ricordare che *"accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale"*.

La crisi di appartenenza alla comunità umana ha radici nel profitto "a brevissimo termine" [...] da cui non può emergere *"uno sviluppo veramente umano"*.

La riflessione di Benedetto XVI è in costante dialogo con la *Populorum progressio* di Paolo VI e la *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II, quasi a voler sottolineare una continuità sostanziale di proposta a credenti e non credenti.

Il punto centrale è lo sviluppo economico, sociale e politico, dove *"il profitto è utile se, e in quanto mezzo"*. Potrà essere meglio compreso se dall'enfasi su *"come produrlo"* si passerà a considerare *"come meglio utilizzarlo"*. Al contrario, trasformarlo da mezzo a fine ha comportato e comporta un danno per tutti: distruzione di ricchezza, povertà, conflitti interni e tra paesi, flussi migratori non gestiti, sfruttamento sregolato delle risorse della terra. Sono indicatori di potenziale autodistruzione. Anche per questo è urgente una *"nuova sintesi umanistica"*, trasformando la crisi in *"occasione di discernimento e di nuova progettualità"*. A renderla urgente sono le difficoltà degli stati che, in scenari sempre più globalizzati, stentano a gestire in modo collaborativo i poteri di governo.

Una specifica preoccupazione è *"l'aumento sistemico delle ineguaglianze tra gruppi sociali all'interno di un medesimo Paese e tra popolazioni dei vari Paesi, ossia l'aumento massiccio della povertà in senso relativo, non solamente tende a erodere la coesione sociale, e per questa via mette a rischio la democrazia, ma ha anche un impatto negativo sul piano economico, attraverso la progressiva erosione del capitale sociale, ossia di quell'insieme di relazioni di fiducia, di affidabilità, di rispetto delle regole, indispensabili ad ogni convivenza civile"*.

I segnali sono numerosi: le crescenti difficoltà di rappresentanza degli interessi dei lavoratori da parte dei sindacati, la mobilità lavorativa (quando degrada in precarietà, incertezza, impossibilità di futuro), la crescita della povertà, la dipendenza da interventi assistenziali pubblici e privati. *"Il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona, nella sua integrità: l'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale"*. Può avvenire ripensando l'economia, i suoi fini, la sua capacità di investire in modo lungimirante. *"La carità e la verità ci pongono davanti a un impegno inedito e creativo, certamente molto vasto e complesso. Si tratta di dilatare la ragione e di renderla capace di conoscere e di orientare queste imponenti nuove dinamiche, animandole nella prospettiva di quella «civiltà dell'amore» il cui seme Dio ha posto in ogni popolo, in ogni cultura"*.

Sarà possibile se il mercato, oltre che basarsi su pratiche di "giustizia commutativa", saprà aprirsi anche a pratiche di "giustizia distributiva". Il "principio dell'equivalenza di

valore dei beni scambiati" non può contribuire alla coesione sociale. Infatti "senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica. Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave".

Ci sono però segnali in controtendenza, per contrastare la deriva culturale ed etica. Vengono da imprese che perseguono fini istituzionali diversi dal solo profitto, visto che puntano anche a contabilizzare utili di cittadinanza sociale. Perseguono fini mutualistici e sociali e, proprio per questo, *"ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla civilizzazione dell'economia. Carità nella verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso".*

È in questo percorso di riflessione che viene considerata la responsabilità sociale di impresa. Il rischio è che l'impresa risponda quasi esclusivamente a chi in essa investe, senza tener conto della propria responsabilità sociale nei confronti di altri portatori di interessi: lavoratori, fornitori, consumatori, ambiente, società circostante. Spesso il campo visivo si riduce al solo vantaggio degli azionisti, a costo di rinunciare alla propria legittimazione sociale. Soprattutto in momenti di crisi si vede come questo valore può fare la differenza. Al contrario le ipocrisie che a volte guidano il dibattito sulla responsabilità sociale d'impresa rivelano tutta la loro fragilità. L'enciclica è netta su questo: *"Non sono accettabili secondo la prospettiva della dottrina sociale della Chiesa".* Il ricorso a seduzioni caratterizzate in termini di *business ethics*, certificazioni etiche, fondi di investimento "etici"..., evidenzia la fragilità di opzioni, che non nascono dalle coscienze ma da tentativi di strumentalizzarle, *"al punto da far passare sotto la sua copertura decisioni e scelte contrarie alla giustizia e al vero bene dell'uomo".*

Nella riflessione tra etica e impresa, si affronta anche un punto di potenziale innovazione sociale. Nasce dal dibattito che ha caratterizzato gli ultimi 20 anni, dopo l'approvazione delle norme a tutela delle imprese non profit. Si ipotizza che la distinzione finora utilizzata tra imprese finalizzate al profitto e organizzazioni non finalizzate al profitto non sia più in grado di tener conto della reale evoluzione del modo di fare e di essere impresa. *"In questi ultimi decenni è andata emergendo un'ampia area intermedia tra le due tipologie di imprese. Essa è costituita da imprese tradizionali, che però sottoscrivono dei patti di aiuto ai Paesi arretrati; da fondazioni che sono espressione di singole imprese; da gruppi di imprese aventi scopi di utilità sociale; dal variegato mondo dei soggetti della cosiddetta economia civile e di comunione. Non si tratta solo di un "terzo settore", ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali. Il fatto che queste imprese distribuiscano o meno gli utili oppure che assumano l'una o l'altra delle configurazioni previste dalle norme giuridiche diventa secondario rispetto alla loro disponibilità a concepire il profitto come uno strumento per raggiungere finalità di umanizzazione del mercato e della società".*

Si guarda alle potenzialità di questa evoluzione e si auspica che la normativa segua e promuova nuove presenze, verso una più esplicita e matura assunzione di responsabilità sociale da parte dei soggetti economici, nella convinzione che "è la stessa pluralità delle forme istituzionali di impresa a generare un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo". Il problema è quindi una sostanziale reazione morale, facilitata dall'incontro tra fede e ragione e da una reale collaborazione tra credenti e non credenti.